



Regione Emilia-Romagna



EMILIA
ROMAGNA
anci

Alcune chiavi di lettura sul ruolo della mediazione interculturale nel supporto alle donne per la fuoriuscita dalla violenza.

Le riflessioni che seguono sono state raccolte nell'ambito dei percorsi di formazione 2023 organizzati da ANCI e Regione Emilia-Romagna per rafforzare una competenza specifica

Sii preparata

**operare tra mediazione
interculturale e
contrasto alla violenza
di genere**

Iniziativa realizzata nell'ambito dell'Azione di sistema regionale 'Emilia-Romagna Terra d'Asilo' per la qualificazione del sistema di accoglienza per richiedenti e titolari di protezione internazionale e umanitaria, titolari di protezione temporanea/casi speciali e MSNA (DGR n. 423/2023)

Coordinamento organizzativo

GIACOMO PRATI e MATTEO ZOCCA | ANCI Emilia-Romagna

MARZIO BARBIERI, ANDREA FACCHINI,
CRISTINA KARADOLE, VIRGINIA PESCHIERA | Regione Emilia-Romagna

Segreteria

BRUNELLA GUIDA | ANCI Emilia-Romagna

Grafica e comunicazione

GIOVANNA PINCA | ANCI Emilia-Romagna

Info

Tel. 051 6338901

brunella.guida@anci.emilia-romagna.it

| INDICE |

<i>Le azioni della Regione Emilia-Romagna per il contrasto alla violenza di genere</i> Cristina Karadole – Regione Emilia-Romagna.....	3
<i>Il ruolo di ANCI Emilia-Romagna per una rete del dialogo e della non violenza</i> Giacomo Prati e Matteo Zocca – ANCI Emilia-Romagna.....	4
<i>La violenza di genere in una prospettiva transculturale. La condizione delle donne migranti</i> Lisa Regina Nicoli – Associazione MondoDonna.....	5
<i>La violenza contro le donne. Evoluzione del fenomeno e la rete di contrasto</i> Serena Corsi – Associazione NonDaSola.....	7
<i>Le conseguenze della violenza nelle vite delle donne e delle/dei loro figlie/i. La rete a sostegno dei percorsi di empowerment delle donne sopravvissute alla violenza</i> Giovanna Casciola – Associazione MondoDonna.....	9
<i>Le dinamiche della violenza nelle relazioni di intimità. Il colloquio nei centri antiviolenza: ascolto e percorsi di uscita dalla violenza</i> Alessandra Campani – Associazione Nondasola.....	12
<i>Il ruolo della mediazione interculturale nei colloqui di emersione di violenze di genere</i> Ajna Galicic – Cooperativa Sociale Arca di Noè.....	15
<i>Per Hina, Saman e per tutte le altre che siamo noi. Strumenti per il contrasto ai matrimoni forzati e combinati</i> Tiziana Dal Pra – Associazione Trama di Terre.....	18
Indicazioni utili.....	22

Le azioni della Regione Emilia-Romagna per il contrasto alla violenza di genere

CRISTINA KARADOLE – Regione Emilia-Romagna

La collaborazione tra Regione Emilia-Romagna e ANCI Emilia-Romagna nel percorso formativo dedicato ai professionisti e alle professioniste della mediazione interculturale realizzato nel corso del 2023, risponde all'impegno da tempo messo in campo da parte di entrambe le agenzie, per le loro competenze, nel prevenire e contrastare la violenza contro le donne, nella convinzione che una adeguata formazione multidisciplinare e multiprofessionale di operatrici e operatori che vengono in contatto con situazioni di violenza di genere, offra loro strumenti per riconoscerla e per interagire in modo adeguato con le donne che la subiscono, scongiurando il rischio che siano sottoposte ad ulteriori forme di vittimizzazione.

Negli ultimi anni la Regione ha consolidato la normativa regionale contro la violenza sulle donne mediante l'approvazione della LR 6/2014, legge quadro che promuove le pari opportunità, dedicando un titolo al contrasto di questo odioso fenomeno; mediante i Piani regionali contro la violenza di genere, il primo del 2016 e il secondo licenziato nel 2021, cui sono seguite, nel 2022, le Schede attuative che ne specificano azioni e interventi.

Questa prima edizione di una formazione regionale rivolta a mediatrici e mediatori interculturali era stata più volte sollecitata dai professionisti delle reti antiviolenza attive nel nostro territorio.

Quello della mediazione interculturale, infatti, risulta un ruolo chiave nel supporto delle donne nei percorsi di fuoriuscita dalla violenza, dal momento, accompagnando le donne nell'accesso ai servizi del territorio e fungendo da ponte tra la cultura di provenienza e il sistema valoriale e culturale di arrivo.

Nel nostro territorio regionale, come emerge dal report *"La mediazione interculturale in Emilia-Romagna"* pubblicato nel giugno 2021 a cura del Servizio Politiche per l'integrazione sociale e il contrasto alla povertà Terzo settore, sono attive/i circa 400 mediatori e mediatrici interculturali che operano in modo stabile per cooperative sociali e associazioni, principalmente nei servizi sociali, sanitari e scolastici. Ad essi si devono poi aggiungere altri 491 professionisti che prestano servizio in modo occasionale per gli stessi soggetti economici; solo un esiguo numero lavora come libera/o professionista.

Mediatori e mediatrici, pur se spesso testimoni o protagonisti di esperienze migratorie, non necessariamente dispongono di una formazione specifica sul contrasto alla violenza, non essendo prevista nei curricula formativi.

Pertanto, abbiamo ritenuto di dare l'opportunità con questo corso di acquisire e rafforzare una competenza specifica anche sulla violenza di genere, ed adeguate chiavi di lettura in presenza di casi di violenza di genere.

Il corso ha avuto ad oggetto sia riflessioni di portata generale sul fenomeno della violenza di genere, sia questioni più specifiche sul ruolo della mediazione interculturale nell'approcciare a vittime di violenza, ed altre ancora che riguardano le forme di violenza cui possono essere esposte le donne migranti, dato che, pur consapevoli che la violenza di genere rappresenta un dato strutturale che coinvolge tutti i segmenti della società, si registra che le donne migranti, rifugiate o richiedenti asilo, vivono situazioni particolari legate allo status concesso dalle leggi vigenti, che le espone ad essere soggette a discriminazioni multiple.

Il ruolo di ANCI Emilia-Romagna per una rete del dialogo e della non violenza

GIACOMO PRATI e MATTEO ZOCCA – ANCI Emilia-Romagna

Il contrasto alla violenza di genere e la promozione della mediazione interculturale rappresentano i due principali obiettivi su cui si è concentrata l'azione di ANCI Emilia-Romagna, in stretta collaborazione con la Regione. Attraverso la formazione si possono gettare le basi per sviluppare comunità orientate sempre di più al dialogo e alla cultura della non violenza.

Per raggiungere questi scopi, è essenziale che i Comuni operino in sinergia anziché in modo isolato. La collaborazione dovrebbe coinvolgere una diversificata serie di attori, compresi quelli istituzionali e non: Regioni, Enti periferici dello Stato, soggetti del Terzo settore, Scuole, ecc. È fondamentale promuovere azioni rivolte sia alla popolazione che agli operatori attivi in questi ambiti.

Il ruolo di ANCI Emilia-Romagna consiste nell'affiancare i Comuni, impegnandosi sempre di più nel facilitare relazioni e collaborazioni tra enti, al fine di definire strategie comuni. Ciò avviene nell'ottica di una rete di lavoro che possa favorire la condivisione di sperimentazioni e buone pratiche già presenti nei territori.

Per contrastare la violenza maschile, si adotta un approccio multidisciplinare e interculturale, coinvolgendo professionisti formati specificamente su questo tema. Particolare attenzione è rivolta alle donne migranti, rifugiate o richiedenti asilo, che possono vivere situazioni particolari legate al loro status e alle condizioni socio-relazionali. La mediazione interculturale rappresenta un elemento chiave nel supporto di queste donne nell'accesso ai servizi locali, fungendo da collegamento tra le loro culture d'origine e il contesto di accoglienza.

La circolazione efficiente di competenze e idee, attraverso lo scambio e la condivisione, favorisce lo spirito del confronto e del dialogo, contribuendo all'innovazione sociale e alla risposta ai bisogni emergenti sul territorio. Per raggiungere questi obiettivi, è essenziale adottare un approccio sistemico sin dalle fasi iniziali del processo progettuale. La progettualità dovrebbe essere capillare, collaborativa e multidisciplinare, coinvolgendo professionisti con diverse esperienze sia professionali che di attivismo, al fine di supportare gli operatori nel percorso di qualificazione delle competenze.

La violenza di genere in una prospettiva transculturale. La condizione delle donne migranti

LISA REGINA NICOLI – Associazione MondoDonna

L'utilizzo della violenza nella costruzione e nella gestione delle dinamiche socio-politiche è trasversale e largamente diffuso in ambito mondiale, tanto da potersi considerare un fatto sociale a tutti gli effetti. Nel tentativo di indagare le origini del fenomeno, gli antropologi che nel corso dei decenni hanno descritto le forme di violenza nei vari gruppi, si sono abbandonati all'utilizzo di chiavi di lettura profondamente razzializzate, tradendo una miopia generalizzata nell'analisi che è risultata quindi fortemente parziale e giudicante dell'altro. Per secoli è stata offerta una prospettiva di stampo coloniale, che ha contribuito a creare l'illusione che potesse esistere una correlazione tra culture e violenze ma che difficilmente teneva conto del posizionamento dell'osservatore, quasi sempre inserito in un'importante dinamica di potere tra il sé e l'altro.

L'etnocentrismo in generale e l'eurocentrismo in particolare hanno proposto analisi parcellizzate delle dinamiche di violenza, contribuendo a costruire ed alimentare teorie altamente stereotipate in cui alcune culture o tradizioni risultavano meno sviluppate e quindi potenzialmente più propense alla violenza rispetto ad altre, quasi sempre bianche e occidentali, considerate più evolute.

Solo recentemente anche lo sguardo antropologico ha iniziato a indagare la violenza come fenomeno strutturale e strutturante delle società moderne in ottica pluriculturale, riconoscendo l'esistenza di una prospettiva socio-politica nella conservazione delle dinamiche di disegualianza volte al mantenimento di equilibri sociali iniqui, dove la violenza diviene strumento utile al controllo e alla salvaguardia di ciò che è considerato *normalità* ma che in realtà risponde al modello funzionale a chi beneficia positivamente del sistema di subalternità.

Capita a volte di assistere ad atteggiamenti di reticenza nel considerare la violenza di genere un fenomeno specifico, meritevole di considerazioni specialistiche, tuttavia, alla luce della sua origine e degli effetti politici, economici e sociali che ne derivano, negarne la specificità significherebbe:

*[...] Tacere che le donne sono state escluse per secoli. Vorrebbe dire negare che il problema del genere riguardi le donne, la condizione dell'essere umano donna. E non dell'essere umano in generale. Per centinaia di anni il mondo ha diviso gli esseri umani in due categorie per poi escludere e opprimere uno dei due gruppi. È giusto che la soluzione al problema riconosca questo fatto [...]*¹

Riconoscere che la violenza di genere faccia parte della struttura della maggior parte delle società del mondo, a prescindere dalla cultura di appartenenza, e che anzi, la disegualianza di genere rappresenti un meccanismo strutturante delle regole sociali, significa accogliere il fenomeno nella sua complessità, i cui effetti interessano tutti gli esseri umani della terra, stabilendo attraverso la violenza intersezionale, quale sia il posto di ciascuno a seconda delle proprie caratteristiche, strumentalmente espresse come organiche, biologiche, naturali, in realtà propriamente sociali e politiche.

Volendo indagare in profondità non possiamo prescindere dall'evidenza del fatto che il patriarcato sia il fenomeno alla base della piramide della violenza, che oggi vede al suo apice, quindi in condizione di maggior privilegio, il modello maschile occidentale. Trasversalmente ad ogni cultura di appartenenza è il pensiero sommerso che guida la lettura e la messa in pratica dei codici sociali. È il binario che incasella gli esseri umani verso maggiori o minori opportunità stabilendo chi è più libero e come la sua libertà possa essere esercitata. Il patriarcato ad esempio, in India come in Camerun, in Italia come in Iraq, espone il corpo sociale delle donne allo spazio e al giudizio pubblico, determina come e quanto debba essere coperto, regola i meccanismi di relazione fisica, stabilisce l'autodeterminazione o meno nella procreazione, i confini del contatto fisico. Nel micro augura figli maschi e raccomanda mogli e buoi dei paesi tuoi, nel

¹ Chimamanda Ngozie Adichie, *Dovremmo essere tutti femministi*, Einaudi, 2015.

macro insegna agli eserciti ad utilizzare lo stupro come arma di guerra, la cui finalità non è l'uccisione della vittima, ma l'annientamento del suo valore simbolico nel gruppo.

Il patriarcato e la violenza di genere ci parlano del controllo che una parte di umanità esercita su un'altra e si traduce nella strutturazione dei meccanismi di maggiore o minore svantaggio sociale di cui gli esseri umani possono beneficiare.

Questa disparità sin dalla nascita si traduce in conseguenze estremamente concrete nelle vite delle donne nel mondo. Due terzi della popolazione globale prigioniera dell'analfabetismo è donna. Significa che 520 milioni di donne non possono leggere questo testo. Cinquecentoventi milioni.

Risulta evidente desumere che, ad esempio, se il ruolo della donna universalmente riconosciuto risieda nella cura della prole, non sia percepito così fondamentale completare un ciclo di studi specialistico, per poter ambire a posizioni lavorative più solide e remunerative; di conseguenza il rischio è che la donna sia obbligata ad una forma di dipendenza economica e sociale dal partner. Eppure anche a parità di competenze sappiamo che il divario salariale si esprime fortemente a favore del mondo maschile, così come la possibilità di accedere ad alcune professionalità piuttosto che ad altre, stabilisce dove la donna debba stare.

Le donne subiscono discriminazione anche come persone giuridiche, ad esempio nel diritto ad ereditare i beni della famiglia, perché se il 77% dei paesi nel mondo garantisce sulla carta parità di diritto di successione tra maschi e femmine, la consuetudine che regola il vivere sociale sfavorisce la donna. Infatti, se 35 paesi del mondo non concedono esplicitamente pari diritto di eredità per mogli e figlie, altri 10 che dovrebbero formalmente farlo, per consuetudine impongono alle donne di passare il diritto al parente maschio più prossimo.²

È evidente che seppur riconoscendo l'universalità del fenomeno, ci sono molteplici fattori culturali che concorrono alla sua caratterizzazione. La modalità con cui le società esprimono la violenza di genere sono certamente influenzate da dinamiche tradizionali e culturali, interiorizzate e percepite come naturali anche da chi le esercita. Le culture, le tradizioni, le identità dei gruppi partecipano nelle modalità attraverso cui il patriarcato e la violenza nei confronti delle donne trovano maggiore o minore esplicitazione, traducono le forme di contrasto, offrono il braccio a facili operazioni di assimilizzazione e all'inganno della loro naturalizzazione.

È sempre stato così è il falso paradigma su cui si colloca l'impunità della violenza di genere. Il suo mancato riconoscimento, la lotta tiepida che caratterizza lo scenario politico internazionale.

Eppure per le donne si tratta di una questione di vita e di morte.

La resistenza alla normalizzazione della violenza di genere è portata avanti da chi non si rassegna ad essere soggetto subalterno, nonostante il mondo intorno sia stato costruito con l'obiettivo di convincerla del contrario.

E sempre stato così o *è naturale che funzioni così* sono i paradigmi su cui si ancora il senso di colpa che caratterizza un numero importante di donne sopravvissute alla violenza, limando considerevolmente le percezioni individuali rispetto alla sofferenza che può avere espressioni estremamente diversificate, alimenta il giudizio inconscio di chi raccoglie le storie, favorisce l'esposizione a fenomeni di vittimizzazione secondaria.

Il contesto migratorio in particolare espone migliaia di donne quotidianamente a possibili forme di violenza anche estrema che rischiano di essere normalizzate se non viste, riconosciute e poste al centro di un racconto di legittimazione che ha come obiettivo il riconoscimento della sofferenza della singola. In quest'ottica il lavoro di mediazione culturale è il ponte prezioso che deve offrire chiavi di lettura basate sul principio del relativismo culturale finalizzato a svelare il contesto in cui la violenza si esprime e il linguaggio più adatto con cui deve essere interpretata, non la ragione per cui è stata esercitata o una beccera, quanto inefficace giustificazione.

L'ascolto attivo e la presa in carico efficace delle donne vittime di violenza diviene così potente risposta di valore e resistenza nel riconoscere l'iniquità di un rapporto di subalternità che impedisce a milioni di persone nel mondo di autolegittimarsi, solo per il fatto di essere donne.

² Dati riferiti a Joni Seager, *Atlante delle donne*, Add Editore, 2020.

La violenza contro le donne. Evoluzione del fenomeno e la rete di contrasto

SERENA CORSI – Associazione NonDaSola

La violenza contro le donne è un fenomeno di carattere culturale e sistemico. Secondo i dati ISTAT, una donna su tre in Italia ha subito nella sua vita una delle quattro forme di violenza di genere (fisica, psicologica, economica, sessuale). Nella stragrande maggioranza dei casi l'autore delle violenze è il partner o l'ex partner, dato che sottolinea gli aspetti patriarcali e sessisti che ancora connotano molte relazioni tra uomini e donne.

Nonostante la pervasività del fenomeno, solo in tempi recenti su di esso c'è stata una presa di responsabilità pubblica e istituzionale.

L'aspettativa condivisa da molte donne provenienti da Africa Subsahariana, paesi del Maghreb e Asia, secondo la quale in Italia le donne hanno ormai ottenuto piena parità di genere e libertà di scelta, viene disattesa non molto tempo dopo il loro arrivo. Molte donne migranti non sanno, e sarebbero stupite di sapere, che in Italia alcune delle leggi che riconoscono e penalizzano la violenza contro le donne sono molto recenti. Basti pensare che c'è una legge sul divorzio solo dal 1970, mentre è del 1975 la riforma del diritto di famiglia che sancendo la parità tra i coniugi proibisce l'uso dei "mezzi correttivi" (cioè la violenza fisica del marito nei confronti della moglie).

Bisogna aspettare il 1981 per vedere abrogato il delitto d'onore, che riconosceva un'attenuante nel caso in cui il marito uccidesse una moglie sospettata di adulterio, ed è solo del 1996 la legge che trasforma la violenza sessuale da reato contro la morale a reato contro la persona. Il reato di stalking è stato introdotto nel nostro ordinamento nel 2009; nel 2013 l'Italia ratificava la Convenzione di Istanbul, un importante trattato del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza alle donne. L'ultimo cambiamento importante nel nostro ordinamento è il Codice Rosso del 2019, che accelera le procedure per i reati di violenza e inasprisce le pene.

I primi Centri Antiviolenza e le Case Rifugio in Italia sono sorti sul finire degli anni Ottanta.

Fin dalla loro apertura i Centri hanno accolto molte più donne di quanto istituzioni e cittadinanza si sarebbero aspettate: nel 2021, circa trent'anni dopo, le donne della nostra Regione che hanno chiesto aiuto ad essi sono state quasi cinquemila.

È ormai condiviso che la violenza di genere, in particolare quella nelle relazioni di intimità, è una questione complessa che coinvolge molti aspetti della vita delle vittime. La salute, l'equilibrio psicofisico, le proprie relazioni sociali e affettive, il lavoro e l'autonomia economica. Perciò, nelle risposte alle richieste di aiuto delle donne sono coinvolte molte agenzie territoriali il cui lavoro di rete è fondamentale per agevolare l'uscita delle donne da situazioni di violenza.

Questa fitta rete consta di nodi formali e di nodi informali: tra i primi ci sono la prefettura, l'AUSL (pronto soccorso, ospedale, consultorio), l'ufficio scuola, le forze dell'ordine (polizia e carabinieri), il sistema giudiziario (ordine degli avvocati, tribunale e procura), i servizi sociali, i centri per donne vittime di violenza e i centri per uomini maltrattanti.

Tra i cosiddetti nodi informali ci sono per esempio le autorità religiose, le associazioni con finalità sportive e sociali, le comunità di origine delle donne migranti.

Ciascuno di questi nodi o punti della rete è in relazione con gli altri in un rapporto di collaborazione reciproca, che prende il via dal momento in cui viene riconosciuta una situazione di violenza. La questione del riconoscimento non è banale, anzi è una delle chiavi su cui si è concentrato negli ultimi decenni il capillare lavoro di sensibilizzazione da parte delle associazioni di donne che gestiscono i Centri Antiviolenza. Il sapere di cui sono portatrici le donne vittime, veicolato dalle operatrici dei Centri verso gli altri punti della rete, è stato fondamentale per descrivere i meccanismi della violenza all'interno delle relazioni ed elaborare efficaci strategie di intervento in rete.

In Emilia Romagna dal 2013 esistono delle Linee Guida Regionali per la Rete di Contrasto alla Violenza. Esse definiscono le azioni e le funzioni da attivare e gli specifici ambiti di responsabilità, ma si concentrano anche sulla reciproca conoscenza di servizi e modalità di intervento. In questo modo ogni punto della Rete risponde agli altri del proprio operato. In diverse città è attivo anche un Tavolo Interistituzionale per il contrasto alla violenza contro le donne. Di esso fanno parte tutti i nodi formali della rete e si riunisce periodicamente per fare il punto su questo lavoro di contrasto alla violenza. Il Tavolo Interistituzionale si è rivelato negli anni uno strumento fondamentale per avere uno sguardo comune e il più possibile coerente sulle situazioni di violenza.

L'esperienza ci dice che, nonostante il lavoro di informazione e sensibilizzazione svolto da Centri Antiviolenza e istituzioni sul territorio, esiste sempre la possibilità che una donna vittima di violenza presenti il suo problema a un servizio non dedicato; magari perché ne ha fiducia per esperienze precedenti o perché, soprattutto se si tratta di una donna migrante, non ne conosce altri. In tal caso chi la ascolta deve comunque accogliere il bisogno portato e indirizzarla al punto della rete più adatto. Per questo è importante che anche operatori dei servizi non specifici ricevano una formazione professionale sulla rete di supporto alle donne vittime di violenza.

La mediazione culturale è un servizio presente in molti dei nodi formali e informali della rete, per questo è fondamentale che mediatori e mediatrici culturali sappiano dove e come indirizzare una donna che deve fare fronte a una situazione di violenza. Inoltre, il contemporaneo sguardo delle mediatrici sui diversi attori del territorio è cruciale per far emergere eventuali incoerenze e cortocircuiti che ostacolano la donna nel suo percorso.

Una risposta tempestiva competente ha lo scopo di evitare alla vittima di violenza passaggi inutili ed eventualmente controproducenti.

Come riconosciuto dalle Linee Guida Regionali, Case Rifugio e Centri Antiviolenza hanno negli anni sviluppato una significativa competenza specifica negli ambiti dell'accoglienza, dei percorsi di uscita dalla violenza e della prevenzione, lavorando in un'ottica di genere e offrendo quindi alle donne servizi specifici e dedicati.

Per questo, nell'indirizzare una donna, è opportuno dedicare particolare attenzione all'esistenza di un Centro Antiviolenza in città, sottolineando il carattere di gratuità e la possibilità per la donna di restare anonima.

Il momento della prima richiesta di aiuto è il più delicato del percorso di uscita dalla violenza, per questo può essere opportuno in questa fase sottolineare anche che rivolgersi a un Centro non vincola la donna a nessuna decisione ulteriore.

Rispetto al lavoro di rete, in un certo senso il Centro Antiviolenza si colloca al centro di essa: è in condizione di supportare la vittima anche nelle interazioni con ciascuno degli altri punti, tenendo sempre in considerazione il suo consenso e il suo vantaggio.

Mediatrici e mediatori culturali svolgono un ruolo insostituibile nella rete di contrasto e prevenzione alla violenza maschile contro le donne. Un ruolo di orientamento per le donne migranti che ancora conoscono poco le opportunità del territorio, ma anche di confronto tra le modalità seguite nei diversi servizi che possono prendere in carico una situazione di violenza.

Le conseguenze della violenza nelle vite delle donne e delle/dei loro figlie/i. La rete a sostegno dei percorsi di empowerment delle donne sopravvissute alla violenza

GIOVANNA CASCIOLA – Associazione MondoDonna

Gli effetti della violenza sulle donne

Subire violenza è un'esperienza traumatica che può portare conseguenze molto gravi. Conoscere le conseguenze aiuta a comprendere i comportamenti delle donne che si rivolgono ai Centri antiviolenza e a tutti quei servizi e realtà che possono entrare in contatto con esse. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, "la violenza contro le donne rappresenta un problema di salute enorme ... A livello mondiale, si stima che la violenza sia una causa di morte o disabilità per le donne in età riproduttiva altrettanto grave del cancro e una causa di cattiva salute più importante degli effetti degli incidenti stradali e della malaria combinati insieme" ³

Sappiamo che la violenza è agita quasi sempre da uomini conosciuti: mariti, fidanzati, compagni, ex mariti, ex fidanzati, ex-compagni, all'interno di relazioni di intimità. Essere umiliata, denigrata, schiaffeggiata, controllata, violentata, fa male: sconvolge lo spazio intimo, annienta il senso di sicurezza, mina la fiducia in sé stesse e negli altri e può comportare danni fisici e psichici gravi.

La violenza ha impatti differenti sulle vite delle donne, non si riscontrano in tutti i vissuti, non si manifestano sempre con la stessa intensità ed hanno anche a che vedere con il significato che la violenza ha per la donna e la sua capacità di affrontarla in quel preciso momento.

Effetti frequenti della violenza sulle vite e sulla salute delle donne possono essere: senso di debolezza, impotenza, passività, isolamento, confusione, difficoltà a prendere decisioni, ansia intensa e paura generalizzata, ricordi intrusivi, flashback e incubi. È fondamentale, per sostenere le donne nei percorsi di empowerment ed elaborazione della violenza, ricordare questi aspetti che, se non letti, possono portare a non comprendere a pieno i bisogni delle donne con il rischio di ri-vittimizzazione.

Gli effetti della violenza impattano, in modo differente, sul piano emotivo, sul piano cognitivo, sul corpo, sull'identità e sul comportamento delle donne. Di seguito una tabella riassuntiva dei principali effetti della violenza sulle vite delle donne che hanno subito o subiscono violenza.

Corpo	Identità	Comportamento	Piano Emotivo	Piano Cognitivo
<u>Dolore</u> <u>Malattie riproduttive</u> <u>Somatizzazione</u> Disturbi psicofisiologici: ansia, sudorazione, incubi, tensione <u>Cambiamento della percezione e della relazione con il proprio corpo</u>	<u>Annullamento del sistema di riferimento</u> <u>Impatto sull'immagine di sé e degli altri</u> <u>Perdita autostima, impotenza appresa</u>	<u>Perdita interesse</u> <u>Atteggiamento difensivo, evasivo, protettivo</u> <u>Atteggiamento distante</u> <u>Isolamento, distacco dalle reti</u>	<u>Emozioni difficili da gestire e regolare: tristezza, rabbia</u> <u>Insicurezza, mancanza di protezione: paura, ansia, sfiducia</u> <u>Distacco emotivo</u> <u>Emozioni che causano sofferenza psichica: colpa, vergogna, tristezza, solitudine, disperazione</u>	<u>Pensieri negativi e intrusivi</u> <u>Pensieri distorti</u> <u>Difficoltà di ricordare importanti dettagli e fatti accaduti</u> <u>Problemi di memoria e attenzione</u> <u>Disorientamento</u>

³ World Health Organization. Violence against women. Women's health and development programme. Geneva: WHO 1997

Gli effetti della violenza assistita sulle/sui minori

Le/i minori che vivono in contesti familiari in cui viene compiuta violenza sulla madre, vivono in un clima di timore e possono sperimentare la violenza in molti modi, possono essere presenti fisicamente quando la violenza viene agita, quando il maltrattante ferisce, provoca lesioni o distrugge oggetti o maltratta animali domestici. Oppure possono sentire l'autore di violenza minacciare, umiliare, screditare la madre.

Vivono con la sensazione costante che qualcosa di terribile possa accadere nuovamente, percepiscono il loro mondo come insicuro e minaccioso. Per recuperare e lenire queste ferite le figlie e i figli devono poter avere, con la figura materna, una relazione di cura non violenta, ciò permette loro di recuperare fiducia ed elaborare e superare il senso di paura ed ansia costante.

Come le donne, anche le figlie e i figli possono reagire alla violenza a cui assistono in modi differenti:

- alcuni trovano strategie per affrontare le difficoltà e non mostrano segni evidenti di stress
- altri manifestano problemi a casa, a scuola, nelle relazioni interpersonali
- in loro si possono notare cambiamenti nelle emozioni come, per esempio, un aumento di rabbia, di tristezza o di paura
- possono avere cambiamenti nei comportamenti come ad esempio non volersi staccare, avere difficoltà ad addormentarsi, essere aggressivi, essere oppositivi
- possono avere un atteggiamento protettivo verso la figura materna, timore a lasciarla sola e assumono un ruolo "attivo", dirottando l'attenzione su di sé, con il rischio di diventare soggetto della violenza
- possono sforzarsi di essere "adeguati e perfetti" per non aggravare la situazione familiare
- possono consolare e assumere un comportamento "genitoriale"
- possono anche schierarsi con il genitore abusante diventando aggressivi, minacciosi e a loro volta violenti
- possono reagire diventando passivi, accettando come normale ricevere violenza
- possono avere difficoltà a controllare i loro impulsi
- agire in modo da rendere la vita familiare più difficile
- fare capricci persistenti, avere un comportamento aggressivo, avere problemi nel sonno
- mimare nel gioco le scene di violenza a cui hanno assistito.

Ricordiamo che

Molto spesso i minori che vivono in famiglie in cui è presente la violenza sanno molto di più di quanto pensano le madri, a prescindere dalla loro età.

Gli adulti pensano che i bambini e le bambine dormano e invece ascoltano tutto.

Se sono molto piccoli possono colmare con l'immaginazione ciò che non riescono a comprendere e si preoccupano di più.

Chi convive con la violenza può avere pensieri e sentimenti confusi e contrastanti verso il maltrattante.

La rete territoriale a sostegno dei percorsi di fuoriuscita dalla violenza delle donne

La rete di sostegno è un fattore di protezione indispensabile per la fuoriuscita da situazioni di violenza e maltrattamento. Permette alla donna di essere sostenuta nel compiere dei passaggi, talvolta molto lunghi,

dolorosi e complessi, che la porteranno, se è il suo “desiderio”, all’uscita dalla situazione di violenza e nella condizione di poter riprogettare la propria vita e quella dei figli e delle figlie.

Una rete antiviolenza adeguata è composta da una serie di professioniste/i dei servizi quali: assistenti sociali, forze dell’ordine, operatrici dei centri antiviolenza, medici, avvocate/i, psicologi, mediatrici culturali, counselor, formati sulle dinamiche della violenza di genere, che sanno mettere insieme le loro competenze professionali in favore della donna. La creazione di reti antiviolenza è un’azione necessaria, sottolineata dalla Convenzione di Istanbul del 2001- Capitolo IV – Protezione e sostegno - Articolo 18 – Obblighi generali.

(...) Le Parti adottano le misure legislative o di altro tipo necessarie, conformemente al loro diritto interno, per garantire che esistano adeguati meccanismi di cooperazione efficace tra tutti gli organismi statali competenti, comprese le autorità giudiziarie, i pubblici ministeri, le autorità incaricate dell’applicazione della legge, le autorità locali e regionali, le organizzazioni non governative e le altre organizzazioni o entità competenti, al fine di proteggere e sostenere le vittime e i testimoni di ogni forma di violenza rientrante nel campo di applicazione della presente Convenzione, ivi compreso riferendosi ai servizi di supporto generali e specializzati...”⁴

La rete antiviolenza ha l’obiettivo di sostenere le donne sopravvissute alla violenza attraverso:

- l’accoglienza e l’ascolto competente e non giudicante
- la presa in carico sociale e la definizione condivisa di un percorso di fuoriuscita dalle violenze
- l’ospitalità in case protette o strutture comunitarie ad indirizzo segreto
- l’orientamento al lavoro
- l’orientamento e l’assistenza legale
- il supporto psicologico, gruppi di auto-mutuo aiuto e percorsi di psicoterapia
- l’assistenza sanitaria.

La rete di sostegno, che lavora in maniera cooperativa condividendo gli obiettivi e linguaggi comuni, pone sempre la donna al centro, riconoscendola come soggetto capace di autodeterminarsi e come la persona più esperta sulla propria storia personale.

Questa metodologia di fatto:

- riduce il rischio di gravi danni
- aumenta la sicurezza, la salute e il benessere della donna
- offre piani concordati per la gestione della sicurezza
- risponde in maniera più efficace ai bisogni delle donne
- aiuta le donne e previene il ripetersi della violenza.

Il lavoro di rete permette di moltiplicare e diversificare i punti di vista in una cornice condivisa che tiene conto delle tematiche affrontate e rende più agevole il raggiungimento degli obiettivi prefissati, inoltre la condivisione può sopperire ad eventuali carenze individuali.

⁴ Convenzione del Consiglio d’Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica, nota anche come Convenzione di Istanbul

Le dinamiche della violenza nelle relazioni di intimità. Il colloquio nei centri antiviolenza: ascolto e percorsi di uscita dalla violenza

ALESSANDRA CAMPANI – Associazione Nondasola

Nella loro storia ormai trentennale i Centri Antiviolenza, grazie all'esperienza e al sapere delle migliaia di donne accolte e ospitate nel tempo, hanno sistematizzato un pensiero sulle dinamiche della violenza e sulle strategie di sopravvivenza e uscita da essa.

La dinamica fondamentale di una relazione in cui c'è violenza, sia essa fisica o psicologica, è il cosiddetto ciclo della violenza, descritto già nel 1979 dallo psicologo americano Donald Dutton.

La prima fase del ciclo corrisponde alla costruzione della tensione. Il maltrattante è volubile, si arrabbia per un nonnulla, denigra la vittima, rompe oggetti in casa, fa scenate, si sottrae a confronti. In questa fase la donna cerca di calmare il partner, tiene tranquilli i propri figli/e per non innervosirlo, si isola da famiglia e rete amicale, dedica gran parte delle sue energie relazionali a prendersi cura del partner; vive come se camminasse sulle uova.

La fase successiva è l'esplosione della violenza: il partner picchia, strattona, umilia, segrega. Le forze dell'ordine vengono spesso chiamate da vicini e conoscenti, lei inizia a organizzare strategie di difesa anche fisica sempre più minuziose.

La terza è la fase della calma, detta anche della Luna di Miele: l'autore di violenza chiede scusa, fa di tutto per farsi perdonare, giura che non succederà più; si rivolge a figure religiose, a gruppi per superare eventuali dipendenze, dichiara la propria devozione, piange e si dispera. La donna è rinfrancata da queste dichiarazioni d'amore e di intenti. È piena di speranza, ma inevitabilmente questa fase entrerà in quella della costruzione della tensione e tutto ricomincerà da capo se quanto successo non diventa una occasione di crescita della coppia e una messa in discussione dei presupposti che includono la violenza nella relazione.

L'ascolto di donne vittime di violenza ci dice che il ciclo della violenza col passare del tempo si fa sempre più rapido, le esplosioni di violenza sono sempre più ravvicinate e spesso anche sempre più gravi.

La ricorrenza delle esplosioni è uno degli indicatori del S.A.R.A (*Spousal Assault Risk Assessment*), uno strumento in uso ai Centri Antiviolenza e ad altri punti della rete, per valutare il livello di rischio di recidiva a cui è esposta una donna. Altri fattori sono ad esempio la gravità delle minacce, la presenza e il possesso di armi, la dipendenza da sostanze, la manifestazione della violenza anche con altre persone e in altri contesti, precedenti penali e problemi finanziari, disturbi mentali.

Sarà essenziale capire quali comportamenti e strategie messi in campo dalla donna la tutelano e quali eventualmente peggiorano la condizione di sicurezza, e in che modo abbassare il livello di pericolosità e contare su un proprio piano di sicurezza.

La valutazione del rischio e l'elaborazione di strategie di sopravvivenza e protezione sono i primi e più urgenti interventi che vengono effettuati, ma il cuore di ciò che avviene in un Centro Antiviolenza è la relazione tra donne. Il fulcro di questa relazione è il colloquio tra le operatrici e la donna che ha deciso di rivolgersi al Centro.

Nel momento in cui avviene questa delicata e fondamentale interazione, è necessario che chi ascolta sia consapevole di ciò che porta *nella stanza*: conoscenze, esperienze, limiti, legami, in sostanza il suo essere donna che accoglie un'altra donna, in quel momento più esposta alla violenza maschile ma unica esperta della propria vita.

Il passaggio più difficile è quello che comprende un lavoro su di sé per sottrarsi alle dinamiche della violenza e al potere dell'autore delle violenze.

Questo potere ha fatto sì, nel tempo, che la donna perdesse progressivamente fiducia in sé stessa, nella possibilità di essere creduta, nelle proprie capacità di madre e moglie o compagna. Non è raro che la donna si senta anche responsabile della violenza, perché questo è ciò che le viene rimandato dall'autore e spesso non ha la percezione di quante altre donne vivono una situazione di violenza.

Col termine "accoglienza" presso i Centri antiviolenza si intende l'attività di ascolto e protezione alle donne adulte, italiane e migranti, che li contattano a causa di problematiche personali legate al maltrattamento e/o a violenze. Alle donne che vi si rivolgono non vengono offerte soluzioni precostituite, ma un sostegno specifico e informazioni adeguate, affinché possano trovare la soluzione adatta a sé e alla propria situazione.

Quattro sono i riferimenti principali da tenere presenti durante i colloqui: riconoscere l'esperienza della donna, rafforzarla perché sta vivendo una situazione che l'ha probabilmente indebolita, aiutarla a riprendere il controllo della sua vita ed esplorare con lei le varie opzioni disponibili.

Altri sono gli aspetti che la aiuteranno a intraprendere il cambiamento: raggiungere una buona opinione di sé stessa e delle altre donne; confermare la bontà delle scelte che ha fatto durante il suo cammino (compreso il periodo in cui ha convissuto con la violenza perché evidentemente era l'unica opzione possibile per lei in quel momento), l'amore e la protezione verso i figli e le figlie.

Soprattutto nei primi colloqui, non è raro che le operatrici, e se presente la mediatrice, rischino di venire sopraffatte da sentimenti di rabbia, biasimo, impotenza. Sentimenti che si fanno ancora più forti se si parte dalla presunzione di poter "risolvere" il problema o ancor peggio "salvare" la donna.

Un'operatrice/mediatrice ben strutturata a livello personale, e competente nell'ambito della relazione di aiuto e della violenza di genere, sarà più capace nell'offrire un ascolto aperto e attento, non condizionato dai suoi pensieri o stati emotivi. Noterà più facilmente le incongruenze tra ciò che la donna manifesta come bisogno e ciò che invece agisce e sceglie, e sarà più efficace nel farglielo notare. È la relazione che si instaura tra la donna che ascolta e la donna che si racconta il tramite per raggiungere un cambiamento, una conoscenza più consapevole di sé stessa e delle proprie capacità. Non viene avviato un percorso di cambiamento del sé, ma di realizzazione di sé.

Conoscere le dinamiche e le conseguenze della violenza aiuta a gestire meglio le emozioni che si possono provare, e anche a evitare errori che danneggerebbero, e non poco, la relazione con la donna: giudicare lei e le scelte che ha compiuto, chiederle cosa ha fatto per provocare la violenza, minimizzare quello che è successo, spingere la donna a lasciare quanto prima il maltrattante sostituendosi a lei nel decidere cosa, come e quando.

Al contrario, ciò che rafforzerà sia la donna che la relazione con lei sarà preoccuparsi immediatamente della sicurezza per lei e per i suoi figli/e, garantirle la riservatezza e la facoltà di scegliere per sé, esplicitarle che non è più da sola ma anche essere chiare e realistiche sulle possibilità del suo percorso in relazione al contesto.

Se la modalità del colloquio è non giudicante, se la donna è sicura che il partner non sarà avvisato del fatto che sta chiedendo aiuto per uscire dalla violenza, se è stato possibile incontrarla e parlarle senza la presenza

dei figli/e, allora il più delle volte la donna parlerà francamente dei propri vissuti e resterà colpita dal fatto che per chi la ascolta la violenza è un evento possibile nella vita di ogni donna, e non solo una inevitabile conseguenza di qualcosa che ha fatto o non fatto.

E' sempre importante trasmettere (e ancor prima condividere) la convinzione che la violenza è responsabilità di chi la agisce e non di chi la subisce.

Poiché la sensazione di isolamento è una delle conseguenze della violenza, è importante che la donna senta di essere supportata in ciascuno dei passaggi che deciderà di intraprendere, nella consapevolezza che quello in cui eventualmente lascerà il partner sarà per lei quello di maggior esposizione e rischio.

In qualunque contesto, davanti a una donna che dice di voler lasciare il partner perché la maltratta è importante riconoscere come centrale il fatto che la donna sta subendo violenza, e possibilmente prendersi il tempo (immediatamente o il prima possibile) per ascoltare i suoi vissuti e soprattutto per indicarle il più vicino Centro Antiviolenza fornendone il numero di telefono.

Durante il primo colloquio, nel Centro Antiviolenza, vengono spiegati i ruoli di chi è presente (operatrici e mediatrice), il funzionamento del Centro stesso, le implicazioni legali di una denuncia nel caso in cui decida di farla, l'importanza della certificazione medica ed eventuali referti, l'obbligo di denuncia da parte di pubblici ufficiali ed esercenti di pubblico servizio. Infine, vengono formulati con lei gli accordi riguardo al proseguimento del percorso e a contatti con altri punti della rete.

Il ruolo della mediazione interculturale nei colloqui di emersione di violenze di genere

AJNA GALICIC – Cooperativa Sociale Arca di Noè

Se è ormai riconosciuto il ruolo imprescindibile della mediazione interculturale in vari ambiti dell'accesso ai servizi da parte della popolazione proveniente dai paesi terzi, questo strumento diventa ancora più importante nei delicati colloqui di emersione della violenza di genere nei quali le donne migranti si trovano ad esprimere, in una lingua poco conosciuta e a volte molto distante dalla loro emotività, i traumi delle violenze vissute. La mediazione interculturale può essere, infatti, essa stessa parte integrante del processo di riabilitazione purché contempra sia la traduzione che la rielaborazione dell'esperienza soggettiva del trauma attraverso le parole nella lingua madre della vittima.

In tali colloqui il setting, la scelta della mediatrice, la sua provenienza e la sua professionalità sono spesso determinanti per fare sentire la donna accolta e predispongono un contesto adatto all'ascolto. Di seguito elencheremo alcuni strumenti di cui si dovrebbe dotare la mediatrice interculturale e che possono essere validi in tutti i contesti di mediazione; qui li leggeremo con la lente degli interventi dedicati alle vittime di violenza di genere.

Ci riferiremo alla mediazione interculturale come descritta dal profilo di qualifica del mediatore (RER, atto.1372 del 07/03/11⁵) che nasce con l'obiettivo *di facilitare la relazione tra la persona straniera e la società di accoglienza sia in situazioni ordinarie sia di emergenza, attraverso interventi che puntano a connettere le diverse culture per orientare l'utente straniero presso i servizi promuovendone un corretto accesso e fruizione, prevenire situazioni di conflitto e favorire il dialogo, avvicinare e spiegare contesti/concetti culturali, individuare e veicolare bisogni dell'utente straniero.*

Il colloquio di emersione della violenza è un momento estremamente delicato nel quale è possibile essere investite, soprattutto in quanto donne, da una serie di emotività negative (rabbia, impotenza, vergogna) che bisogna saper gestire e reggere. Alla mediatrice sono dunque utili una serie di competenze e conoscenze pregresse per essere più strutturate e per evitare errori che potrebbero compromettere la buona riuscita degli incontri.

Tra le competenze necessarie troviamo, come prima, quella di comprendere il linguaggio e le espressioni culturali e sociali (modi di dire e dialetti). La lingua porta con sé una precisa rappresentazione del mondo alla quale sono connessi concetti e significati profondamente connotati culturalmente. Saper interpretare tali codici facilita lo scambio comunicativo e previene l'insorgere di incomprensioni e fraintendimenti.

È possibile, inoltre, dover tradurre concetti o parole inesistenti nella lingua di origine (e che anche in italiano sono espressioni create negli anni di studio e ricerca sulle strategie antiviolenza), quali per esempio "vittima di tratta" o "ciclo della violenza". Tali espressioni cariche di significato possono diventare veri e propri ostacoli linguistico-culturali che rendono problematica o impediscono la relazione comunicativa e che la mediatrice dovrebbe saper individuare e rimuovere attraverso un adeguato adattamento di significati.

⁵ <https://orienter.regione.emilia-romagna.it/qualifica/dettaglio/20>

Tra le altre competenze necessarie troviamo il saper osservare dettagli o elementi del linguaggio non verbale (gesticolazione, mimica) che possono nascondere indicatori di violenza subita utili da decodificare e riportare all'operatrice; allo stesso tempo la mediatrice dovrebbe essere consapevole della propria comunicazione non verbale per gestirla correttamente in modo da non essere interpretabile come giudicante da parte della donna. Infine, una delle competenze più professionalizzanti e imprescindibili è quella di saper essere neutrali, imparziali e non giudicanti, accantonando i propri valori sociali, culturali e religiosi che potrebbero entrare in conflitto con quanto porta la donna nella relazione comunicativa. Nei racconti è spesso presente una forte componente di vergogna e le donne hanno, a volte, più paura del giudizio delle proprie connazionali che dell'operatrice italiana. Il portare o non portare il velo, le relazioni extraconiugali, l'uso del proprio corpo in modo consapevole per ottenere benefici sono alcuni degli esempi che potrebbero essere contrastanti con i credi/valori della mediatrice, ma che non devono in alcun modo incidere sul colloquio.

Le conoscenze arricchiscono poi il bagaglio culturale e la lettura delle situazioni da parte della mediatrice. Conoscere il fenomeno specifico della violenza di genere e della tratta di esseri umani ai fini dello sfruttamento sessuale - in Italia e nel contesto di origine (le tratte di provenienza, i dati, gli indicatori, le ripercussioni, l'iter legale e di denuncia) - è sicuramente utile per comprendere e cogliere la complessità della situazione che porta la donna, per non minimizzare o cercare di trovare una soluzione immediata e rapida alla problematica. A questo si aggiunge la conoscenza della rete territoriale dei principali servizi pubblici e privati e delle risorse utili al contrasto della violenza di genere. Spesso sono le mediatrici a intercettare una situazione di pericolo per la donna e il suo bisogno di chiedere aiuto e dall'altro canto le donne migranti non sempre conoscono l'esistenza dei Centri Antiviolenza o di altri servizi (pronto soccorso, consultorio) o semplicemente non si fidano dell'operato di essi perché temono conseguenze poco tutelanti (es. il dover denunciare immediatamente il maltrattante o si trovano in condizioni di mancato rinnovo di documenti o del permesso di soggiorno). E' dunque fondamentale saper orientare la donna, indicarle come chiedere aiuto e indirizzarla verso i servizi adatti e protetti per dare una prima risposta alla sensazione di impotenza e di paura.

Alcuni elementi del vissuto di violenze subite sono inoltre culturalmente connotati. Le conoscenze di tipo antropologico delle usanze e dei codici culturali del Paese di origine o di zone di provenienza possono facilitare l'interpretazione di comportamenti e di relazioni tra il mondo femminile e quello maschile (per es. la cultura è matrilineare o patrilineare? Che cosa sarebbe chiamata la donna a fare nel proprio Paese in determinate situazioni di matrimonio? È "normalizzata" la violenza come metodo educativo? Gli uomini capofamiglia hanno il diritto di fare scelte al posto delle donne? Fenomeni rituali/religiosi influenzano fortemente le scelte delle donne? Il "corpo sociale" della donna viene "usato" per ottenere benefici? etc.). L'invito dunque è a non dare per scontata la conoscenza del proprio Paese da parte delle mediatrici e piuttosto provare ad approfondirne i diversi aspetti socioculturali; non presupporre, dunque, che la sola appartenenza a una cultura rappresenti la garanzia di conoscere davvero le diverse sfaccettature del mondo dal quale si proviene. Se nel colloquio la donna percepisce una condivisione di orizzonti di significato del proprio contesto di origine è una base significativa per la creazione di fiducia reciproca che consente l'apertura e il potersi affidare. Richiamare, infatti, a situazioni legate ai contesti di provenienza può servire strategicamente per supportare l'emersione di determinate tematiche.

Come accennato inizialmente, il setting del colloquio assume particolare importanza ed è necessario porre attenzione alle tre fasi di pre, durante e post colloquio.

È utile trovare un momento dedicato prima del colloquio per scambiare informazioni tra la mediatrice e l'operatrice, soprattutto per definire gli obiettivi e le aspettative, i tempi, le criticità ed eventuali aspetti culturali del contesto di provenienza cui abbiamo accennato. In questa fase la mediatrice può scoprire di condividere un medesimo vissuto o di essere particolarmente sensibile alle tematiche trattate. Essere consapevoli di tali

aspetti aiuta sia nella decisione di continuare o meno nell'intervento di mediazione e successivamente per mantenere la giusta distanza e il distacco professionale.

All'inizio dell'incontro è necessario presentare la triade operatrice/mediatrice/donna, spiegando i ruoli di ciascuna con particolare accento alla funzione, professionale e neutra, della mediatrice. È fondamentale far sentire la donna accolta e protetta esplicitando il vincolo del segreto professionale e del rispetto della privacy e della riservatezza, e l'obbligo, da parte della mediatrice, di tradurre tutto al fine di garantire trasparenza e comprensione reciproca. Contestualizzare il luogo nel quale ci si trova spiegandone le specificità e gli obiettivi e di conseguenza il ruolo/la posizione dell'operatrice italiana (CAV, consultorio, associazione informale, colloquio psicologico etc.) può essere utile per orientare la donna all'interno della molteplicità delle figure istituzionali con le quali si relaziona e per metterla a suo agio. Si esplicitano altresì i tempi, i turni di parola e del flusso delle informazioni, sottolineando che ci può essere un confronto costante tra l'operatrice e la mediatrice, così come sono possibili interruzioni per spiegare eventuali espressioni socioculturali.

È già stato sottolineato che durante il colloquio potrebbe succedere di venire sopraffatti dai racconti e dalle situazioni subite o dall'emotività di ciò che la donna porta. Sapersi posizionare nella relazione comunicativa per non entrare in simmetria e allo stesso tempo utilizzare la familiarità/empatia dell'essere connazionali o di condividere il colore della pelle, aiuta la mediatrice nel gestire il potenziale processo di identificazione e nel non cedere alle trappole relazionali ed emotive. Se condiviso con tutte le presenti, è possibile e a volte necessario, aprire parentesi di facilitazione di lettura di codici culturali per invitare a raccontarli (es. se la donna cita rituali religiosi ai quali si è sottoposta). L'operatrice, invece, deve mantenere il ruolo guida, dare i turni di parola e può utilizzare i "tempi morti" della traduzione per una migliore osservazione della donna.

Infine, dopo il colloquio è di fondamentale importanza dedicare un momento di condivisione tra l'operatrice la mediatrice per permettere a quest'ultima di esplicitare le sue osservazioni e di spiegare ulteriormente eventuali atteggiamenti culturalmente codificati.

È in questa fase che inizia il possibile sodalizio e lavoro congiunto tra l'operatrice e la mediatrice per creare strategie ed obiettivi per gli incontri futuri. Questo presuppone la necessità di integrare la mediatrice nel lavoro operativo, di dare credito alle sue osservazioni e quindi di mantenere la continuità dell'intervento in modo che la stessa persona possa diventare un punto di riferimento per la donna.

Spesso, infatti, è la mediatrice la figura chiave che rende possibile la relazione di fiducia grazie alla quale si può "scavare nel profondo" per intraprendere un percorso di superamento della condizione oppressiva di violenza.

Per Hina, Saman e per tutte le altre che siamo noi. Strumenti per il contrasto ai matrimoni forzati e combinati

TIZIANA DAL PRA – Associazione Trama di Terre

Sono 650 milioni in tutto il mondo le donne sposate prima dei 18 anni. Ogni anno 12 milioni di bambine e adolescenti rischiano di subire un matrimonio forzato o combinato. È un problema globale ma che riguarda da vicino anche giovanissime ragazze in Italia.

Non si tratta di "Spose bambine", ma di giovani donne che reclamano il diritto alla libertà di amare chi scelgono, studiare, partecipare alla vita sociale e culturale del Paese dove sono venute a vivere, di essere tutelate nel momento in cui tutto questo viene proibito e troppe volte represso con la violenza e la segregazione.

Le norme internazionali, nazionali e regionali nella definizione della violenza di genere includono il matrimonio forzato come violazione dei diritti umani e come forma discriminatoria verso le donne.

La Regione Emilia-Romagna, con la Legge regionale n.6 del giugno 2014 (legge quadro per la parità e contro le discriminazioni di genere) - in particolare l'articolo 23 "Interventi per la prevenzione del fenomeno dei matrimoni forzati" - richiama alla collaborazione degli enti locali per favorire l'assunzione di tutte le misure utili al contrasto del fenomeno dei matrimoni forzati quale violazione dei diritti umani, nonché all'assistenza e al sostegno delle donne e ragazze a cui di fatto è coartata la volontà.

Nell'ambito delle funzioni di osservatorio della Regione di cui all'art.18, si attiveranno strumenti di monitoraggio del fenomeno in collaborazione con la rete dei centri antiviolenza, mediatrici culturali, associazioni e comunità di migranti.

La complessità della presa in carico di ragazze che vogliono sottrarsi a matrimonio forzato o combinato è oramai storia attuale. Come è oramai evidente che rischia di essere un'altra ferita aperta nella società italiana e in Emilia-Romagna che con la Lombardia è la regione più esposta a questo tema.

Consigli per giovani donne che vogliono non essere vittime ma artefici delle proprie scelte di libertà

I consigli che seguono sono il frutto di una rielaborazione collettiva fatta da un gruppo di giovani donne pakistane e bengalesi insieme a me. Il testo da cui è partita la discussione è contenuto all'interno del libro "Non sottomessa"⁶ (Einaudi) di Ayaan Hirsi Ali, scrittrice somala che si è rifugiata in Olanda, dopo essersi sottratta a un matrimonio combinato, dove era stata eletta parlamentare. Per le sue posizioni definite radicali è stata costretta a lasciare anche questo Paese e vive ancora sotto minaccia da parte di integralisti religiosi...

Ho ripreso in mano il suo libro più di dieci anni dopo averlo letto e sottolineato la prima volta. E mi sono accorta che c'era un capitolo che avevo lasciato completamente intonso. Quasi come se l'avessi volutamente saltato. Il capitolo si intitolava: *Dieci suggerimenti per le donne musulmane che se ne vogliono andare di casa.*

All'improvviso mi sono resa conto della paura, che ho avuto per anni, di toccare l'argomento. Ero ancora influenzata dalla convinzione che, come ho sentito ripetere molte volte e sento ancora in certi contesti anche femministi, non spetta a noi occuparci di questo tema. Mi bloccava il timore delle accuse di islamofobia. Ma le donne che ho frequentato e con cui ho trascorso parte della mia vita mi hanno insegnato che i problemi vanno nominati. Grazie al tempo trascorso con loro e grazie a tutto quello che abbiamo affrontato insieme, sono riuscita a leggere il capitolo lasciato indietro. Proprio l'elenco di suggerimenti che segue nasce da un confronto con alcune ragazze che hanno deciso di lasciare la propria famiglia. Riflette la loro vita, la loro percezione, il loro immenso dolore e solitudine. Mi chiedo e vi chiedo perché dovremmo avere paura di leggere un manifesto di liberazione.

⁶ *Non sottomessa. Contro la segregazione nella società islamica.* Ayaan Hirsi Ali. Einaudi, ed. 2005

Questa stessa paura l'ho letta negli occhi e nell'irrigidimento dei corpi di mediatrici interculturali nei momenti in cui dovevano spiegare la mancanza di diritti di genere e la violenza contro le donne presenti nei propri paesi d'origine. La paura in primis di una donna migrante che teme che il proprio Paese appaia arretrato culturalmente e socialmente e conseguentemente le tolga credibilità e fiducia verso i servizi per e con cui sta lavorando.

Un'altra parte molto difficile è la paura di essere giudicata e respinta dalla cosiddetta comunità d'appartenenza perché ci si posiziona in difesa dei diritti delle donne e non come difenditrice di una tradizione/cultura da dove si proviene.

Il fatto che la donna con cui la mediatrice si pone al proprio fianco subisca lo stesso ostracismo non facilita di sicuro gli interventi che a noi possono apparire chiari.

E allora questi consigli sono anche per noi, attiviste, operatrici antiviolenza, mediatrici interculturali, assistenti sociali, avvocate, giuriste, poliziotte, ginecologhe... perché apparteniamo tutte a una stessa radice di genere e dobbiamo sostenere la nostra libertà e quella delle altre.

Cara, questi consigli sono per te

Sono solo per te. Per te, che vuoi farti una vita tua e che ti senti limitata nella tua libertà dalla famiglia, da tuo marito o dal controllo della tua comunità d'appartenenza. Per te che vuoi sceglierti il compagno da sola. Per te che sei convinta di volere essere tu a decidere, e non i tuoi genitori o la comunità o chicchessia, quando sposarti e con chi. Per te che vuoi decidere da sola quando avere figli e come educarli. Per te che hai toccato con mano la trappola in cui la sposa e lo sposo cadono dopo il matrimonio festoso durato tre giorni. Per te che non sopporti più l'oppressione in casa e vuoi uscirne per sentire il sole sulla pelle e vedere il mare. Se non ti sono già venuti in mente, i suggerimenti che seguono forse ti potranno essere utili.

1. Preparati ad andartene

Fatti questa domanda: voglio davvero andare via? Perché lo voglio fare? Non c'è altra possibilità? Datti tempo o lo hai già esaurito? La tua decisione rattristerà i tuoi genitori. Ti accuseranno di disonorare la famiglia e che ci saranno conseguenze per tutti. La tua famiglia farà di tutto per farti tornare indietro: cercheranno di parlarti da soli, minacceranno di ripudiarti, di maledirti o di violenze. Non sottovalutare le minacce. «Da quando te ne sei andata la mamma sta così male che è stata ricoverata all'ospedale» è il genere di accuse che ti sentirai fare. Sii preparata.

2. Analizza le tue debolezze

Come stai di salute? Che temperamento hai? Prendi fuoco subito o riesci a dominarti bene e adattarti alle situazioni nuove? Rifletti su come mantenere segreta la tua partenza il più a lungo possibile: quanto tempo hai per te ogni giorno? In famiglia si accorgono se manchi per qualche ora? Sappi che una volta che te ne sei andata, per qualche tempo, forse per molto, non potrai tornare. Mettilo in conto.

3. Devi avere fiducia, specie in te stessa

Attraverserai momenti di paura e insicurezza, potrai pentirti. È normale. Sarai tormentata dai dubbi, ma ricordati che il modo in cui tu desideri vivere non è compatibile con il modo in cui la tua famiglia vuole che tu viva. Dovrai imparare a fidarti anche di altre/i. Cerca qualcuna/o che ti appoggi e che non pretenda nulla in cambio. Non fidarti di chiunque, ma sii critica e cauta.

4. Spiega queste cose e come ti senti quando avrai colloqui con le forze dell'ordine e i servizi sociali

Spiega loro come la pensano la tua famiglia e la comunità sulla colpa e la vergogna. Quando entrerai in accoglienza e potrai avere un alloggio è di vitale importanza che il tuo indirizzo rimanga segreto. Cerca di seguire le indicazioni che ti verranno date, anche se ti sembrerà a volte di essere in gabbia più di prima. È per la tua sicurezza, non durerà per sempre, ma dovrai rispettare le regole. Il prezzo della libertà ti sembrerà molto più caro per te, ma non è tua la colpa.

5. Pensa al tuo reddito

L'autonomia economica è un altro tassello di libertà. Rifletti sulle tue capacità se decidi di lavorare, ma anche se decidessi di studiare. Completare gli studi è il tuo biglietto per una indipendenza duratura. Ma sta a te delineare il tuo progetto di vita, ora puoi farlo. Impara a chiedere aiuto quando senti di non farcela.

6. Violare le norme familiari e le tradizioni è una grossa sfida

Ora ti senti forte, ma al contempo sei terribilmente vulnerabile. Nonostante gli aiuti dall'esterno sarai sola, devi esserne consapevole. Avvertirai un desiderio di famiglia, ti mancherà il calore, la consuetudine: ogni famiglia ha i suoi momenti importanti, nascite, feste religiose. In questi giorni ti sentirai particolarmente sola. Ma ricordati che contattare la tua famiglia potrebbe avere conseguenze molto gravi per te. Consolati: ci sono molte donne come te che hanno potuto ricostruire un rapporto positivo con la famiglia, ma in genere ciò è possibile solo dopo qualche anno.

7. Adesso sei pronta

Sei tuttora convinta di quello che stai per fare. Hai persone pronte ad aiutarti. Hai fiducia in te stessa e in loro, nel tuo futuro. Hai portato via da casa di nascosto tutti quegli oggetti che per te sono importanti. Anche il permesso di soggiorno. Nessuno se ne è accorto. Splende il sole o piove. Stasera dormirai in una casa nuova per la prima volta, o nella tua stanza. Ora che rimane da fare? Esci semplicemente senza dire nulla e ti chiudi la porta alle spalle? Sì, perché non devi dare nell'occhio. Fatto. E adesso?

8. Tuo padre e tua madre non sapranno dove sei

Ma anche le tue sorelline piccole chiederanno di te, anche tuo fratello maggiore chiederà, ma in altro modo. Devono sapere che ti sei allontanata di tua volontà. Hai lasciato una lettera, li hai rassicurati del tuo affetto spiegando loro che vuoi vivere diversamente da come pretenderebbero, che rispetti la loro vita, ma prendi la tua strada. Ora devi imparare a "funzionare" all'interno della società. A parte i problemi, la tua educazione ti ha anche insegnato qualcosa: sai adattarti agli altri, hai appreso come cavartela in circostanze difficili e sei consapevole che puoi ottenere quello che vuoi. Ma hai ancora tanto da imparare: sii aperta nel farlo, ne vale la pena.

FILMOGRAFIA

NOCES (2016) Produzione belga

Zahira è una ragazza belga di 19 anni, di origini pakistane, che vive apparentemente felice finché le viene imposto un matrimonio

LIBERE, DISOBBEDIENTI INNAMORATE - IN BETWEEN (2016) Produzione Israele, Francia

Tre ragazze palestinesi dividono un appartamento a Tel Aviv e combattono contro le discriminazioni di genere della società araba

MUSTANG (2015) Produzione Turchia, Francia, Germania

Cinque sorelle alle prese con una società e una famiglia patriarcale da cui coraggiosamente si staccano diventando emblema di libertà

SONITA (2016) di Rokhsareh Ghaemmaghami, Iran

Il ritratto schierato contro l'oscurantismo di una ragazza che attraverso le sue canzoni rap denuncia il trattamento oppressivo nei confronti delle donne in Afghanistan

COSA DIRA' LA GENTE (2017) Produzione Norvegia, Germania, Svezia, Francia, Danimarca

Nisha ha 16 anni e una doppia vita. Figlia perfetta in casa e fuori una normale ragazza norvegese, ma proprio questo sarà lo scontro in famiglia

LA SPOSA BAMBINA - MI CHIAMO NOJOOM HO 10 ANNI E VOGLIO IL DIVORZIO di Khadija Al Salami

Una bambina yemenita si schiera contro il matrimonio imposto dalla famiglia

WATER (2005) di Deepa Mehta

Ambientato in India nel 1938 racconta la storia di Chuya, una sposa bambina il cui consorte anziano muore improvvisamente

BIBLIOGRAFIA

Saggi:

LIBERE IL NOSTRO NO AI MATRIMONI FORZATI di Martina Castigliani, Edizione Paper First, 2022

SAMAN VITA E MORTE DI UNA RAGAZZA ITALIANA di Jacopo Della Porta ed Elisa Pederzoli, Edizioni Compagnia Editoriale Aliberti

Romanzi:

LE IMPAZIENTI di Djaili Amadou AMAL Solferino Edizioni

SORELLA DEL MIO CUORE di Chitra Banerjee Divakaruni Einaudi Edizioni

MATRIMONIO COMBINATO di Chitra Banerjee Divakaruni Einaudi Edizioni

| INDICAZIONI UTILI |

Che cos'è un Centro Antiviolenza - LEGGE REGIONALE 27 giugno 2014 n.6, art.14

Presidi socio-assistenziali e culturali gestiti da donne a servizio delle donne, che hanno come finalità primaria la prevenzione e il contrasto alla violenza maschile sulle donne e che forniscono consulenza, ascolto, sostegno e accoglienza a donne, anche con figli o figlie, minacciati o che hanno subito violenza; ne valorizza saperi e modelli di intervento maturati nell'esperienza delle relazioni di pratiche di aiuto tra donne; li sostiene nella loro azione di supporto e rafforzamento dell'autonomia delle donne offese da violenza mediante progetti personalizzati tesi all'autodeterminazione, inclusione e rafforzamento sociale

Parte integrante del sistema locale dei servizi alla persona e costituiscono un riferimento essenziale per le politiche di prevenzione della violenza sulle donne.

Offrono gratuitamente consulenza legale, psicologica, lavorativa e sociale alle donne che hanno subito violenza, orientandole nella scelta dei servizi socio-sanitari e assistenziali territoriali, ovvero delle case rifugio di cui eventualmente avvalersi, indirizzandone e favorendone il percorso di reinserimento sociale e lavorativo al fine di prevenire ogni forma di discriminazione e di violenza fondata su relazioni affettive, i centri antiviolenza svolgono attività di informazione e sensibilizzazione sulle fenomenologie e sulle cause della violenza e delle discriminazioni, nonché attività formative e culturali per la promozione di una cultura consapevole e rispettosa delle differenze di genere volta al contrasto di tali fenomeni; conducono attività di rilevazione e di monitoraggio degli atti di violenza e discriminazione commessi nell'ambito del territorio di riferimento e redigono rapporti periodici sull'attività espletata che inviano alla Regione per le finalità di cui al presente titolo.

Il Colloquio

Cosa fare

- Creazione di uno spazio privato e sicuro
- Attenzione al linguaggio non verbale, postura e tono della voce
- Approccio empatico e costruzione di una relazione di fiducia
- Ascolto attivo e non giudicante

Cosa non fare

- Investigare, raccogliendo indizi e prove
- Giudicare le sue scelte e le sue azioni
- Minimizzare il suo vissuto di violenza
- Dare consigli «da amica»
- Compatire, patologizzare, vedere la donna come se fosse debole e incapace
- Proporre una mediazione familiare

Da tenere a mente

Raccontare la propria storia e riconoscere di aver subito violenza è un atto di fatica, di dolore e di coraggio: per questo motivo dobbiamo trattare con cura le informazioni che ci vengono consegnate e prestare attenzione a cosa si dice e a cosa si chiede.

Riferimenti

Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne

Il Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2021-2023, in continuità con il Piano precedente 2017/2020, è articolato in 4 Assi (Prevenzione, Protezione e sostegno, Perseguire e punire, assistenza e Promozione) in analogia alla Convenzione di Istanbul, a ciascuna delle quali si ricollegano specifiche priorità. L'obiettivo del "Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2021/2023" è volto a continuare a dare impulso all'azione di Governo per rispondere a bisogni che attengono ai molteplici aspetti connessi alle condizioni di violenza: la prevenzione, la protezione delle vittime, la punizione degli uomini che agiscono la violenza, la formazione e l'educazione di operatori e popolazione, l'informazione e la sensibilizzazione, l'azione sugli uomini maltrattanti, la tutela delle donne migranti e vittime di discriminazioni multiple, l'autonomia lavorativa, economica e abitativa e la diffusione dei luoghi dedicati alle donne.

Piano Nazionale Violenza 2021/2023

Piano Nazionale Violenza 2017/2020

Piano Nazionale Violenza 2015/2017

Leggi regionali di riferimento

Legge quadro per la parità e contro le discriminazioni di genere - Legge regionale n.6 del 27 giugno 2014

Istituzione della Commissione regionale per la promozione di condizioni di piena parità tra donne e uomini - Legge regionale n.8 del 15 luglio 2011

Legge regionale contro le discriminazioni e le violenze determinate dall'orientamento sessuale o dall'identità di genere - Legge regionale n.15 del 1° agosto 2019

Norme per l'elezione dell'Assemblea legislativa e del Presidente della Giunta regionale - Legge regionale n.21 del 23 luglio 2014

Piano regionale contrasto violenza di genere

parita.regione.emilia-romagna.it/violenza/temi/piano_violenzagenero2022_web.pdf

Schede attuative piano regionale contrasto violenza di genere

parita.regione.emilia-romagna.it/violenza/allegati/copy_of_schede_piano_violenza_genero2022.pdf/view

La rete delle case e dei centri antiviolenza Attivi in regione

parita.regione.emilia-romagna.it/violenza/temi/la-rete-delle-case-e-dei-centri-antiviolenza

 Regione Emilia-Romagna


EMILIA
ROMAGNA
anci

